

# LA TRINACRIA DI CALTABELLOTTA

di Francesco Grisafi

**C**hissà quante volte abbiamo sentito dire “successi un quarantottu!”. Nell’accezione comune questo modo di dire è riferito ad eventi turbolenti o caratterizzati da confusione ed agitazione e generalmente gli attribuiamo questo preciso significato. Difficilmente però riflettiamo sulla vera origine di tale espressione, che dovrebbe invece richiamare alla mente di noi Siciliani momenti epici della nostra tormentata storia. La parola “quarantottu” infatti si riferisce ad un particolare anno, il 1848, che fu per la Sicilia quello che si potrebbe definire un anno eroico, foriero di avvenimenti e cambiamenti epocali seppur effimeri. Il 12 gennaio di quell’anno infatti, dando inizio a quella che fu poi chiamata “primavera dei popoli”, prima in assoluto rispetto ad altri moti che ebbero luogo in tutta Europa, scoppiò a Palermo la cosiddetta “rivoluzione siciliana” che si estese ben presto con estrema virulenza in tutta l’isola. Dopo aspri combattimenti, il 4 febbraio Palermo era completamente libera dal dominio borbonico mentre le altre grandi città siciliane, Catania il 24 e Messina il 25 gennaio erano già state liberate in precedenza. Affrancata finalmente tutta la Sicilia dall’egemonia di Ferdinando II di Borbone, si adottò il sistema bicamerale previsto dalla Costituzione del 1812 con una Camera dei Pari e una Camera dei Comuni, mentre il potere esecutivo veniva esercitato da un Presidente del Governo, Ruggero Settimo, e da sei Ministri da lui nominati. Il 25 marzo il Parlamento Siciliano veniva solennemente convocato nella chiesa di S. Domenico di Palermo, composto da centoottantacinque pari (i pari erano i rappresentanti di quelle famiglie che possedevano feudi con la dignità di paria) e centocinquantaquattro comuni. Si approvava quindi il nuovo statuto costituzio-

nale, caratterizzato per l’epoca da grande liberalità, ponendo il parlamento al di sopra del re, il quale non aveva la facoltà di sciogliere o sospendere le camere. Il 28 Marzo 1848 la Trinacria, antica figura simbolica della Sicilia, veniva eletta come simbolo nazionale. Il primo di Aprile si decideva di inviare a Roma, Torino e Firenze una bandiera nazionale, consistente in un Tricolore Italiano con al centro la figura della Trinacria e lo stesso giorno il Parlamento dichiarava “a nome della Nazione agli altri Stati d’Italia che la Sicilia già libera ed indipendente intende far parte dell’unione e federazione Italiana”. Questi due atti diedero inizio alle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e gli altri Stati d’Italia. Il 13 Aprile 1848 il Parlamento generale di Sicilia dichiarò decaduto per sempre (vedremo però che le cose andarono diversamente) dal trono di Sicilia Ferdinando di Borbone e la sua dinastia. Il nuovo simbolo sostituì lo stemma borbonico in tutti gli atti ufficiali.

A questo punto, come prescritto dalla nuova Costituzione Siciliana, bisognava trovare un sovrano italiano che si assumesse l’onore e l’onere e di reggere il nuovo Regno di Sicilia e la scelta cadde su Alberto Amedeo, secondogenito di Carlo Alberto re di Sardegna, ma questi non accettò l’invito dei siciliani, probabilmente per l’estrema precarietà della situazione internazionale e per il timore di innescare conflitti con il sovrano borbonico. Nei mesi successivi, la mancanza di un reggente che avesse accettato l’offerta di porsi alla guida del nuovo stato, insieme alla precarietà della situazione finanziaria e ad una serie di insuccessi in politica estera, fecero sì che gravi nubi si addensassero sul giovane e gracile governo siciliano. Nell’agosto 1848, giudicati maturi i tempi, Ferdinando II approntava un corpo di spedizione di 24000 uomini per la riconquista della Sicilia, sotto la guida del generale

continua a pag. 19

segue da pag. 8

Carlo Filangieri, principe di Satriano. I borbonici sbarcarono in Sicilia il 6 settembre e già il 7 Messina veniva presa e messa a ferro e fuoco. Le truppe regie si distinsero per le atrocità perpetrate ai danni della popolazione uccidendo, saccheggiando e stuprando. Nei mesi a seguire inglesi e francesi imponevano alle due parti un armistizio mentre i siciliani respingevano sdegnosamente il cosiddetto “atto di Gaeta” con il quale il sovrano borbonico dettava le condizioni che intendeva imporre alla Sicilia per la cessazione delle ostilità. Nell’aprile 1849 riprendevano i combattimenti. A Catania si resistette accanitamente per cinque giorni, dal 6 al 10 aprile 1849, infliggendo gravi perdite all’esercito napoletano. Il Correnti riporta nella sua “Storia di Sicilia” un inno popolare che i patrioti catanesi cantavano durante la battaglia:

“Scurra sangu pi tutta ‘sta terra  
S’abbruciassi ogni nostra città  
Tutti morti, ma scavu nissunu  
Di ‘sta ‘nfami canaglia di re!  
Daja, a iddi! Tagghiamuli a pezzu,  
vinnicata Missina sarà:  
a ‘sta vili gintazza di prezzu  
guerra guerra! Ora ora! Zza zza!  
Daja, a iddi! Sia vuci di tutti:  
semu tutti nnimici a ‘stu re!”.

Messina non fu però vendicata e nonostante il disperato eroismo dei suoi cittadini, Catania cadeva il 10 aprile col rinnovarsi degli eccidi e dei saccheggi delle truppe borboniche. Il 15 maggio 1849 l’esercito di Ferdinando entrava a Palermo, senza resistenza, nel silenzio agghiacciante della popolazione. Fu concessa dal re un’amnistia generale eccetto che per i capi della rivoluzione tra cui La Masa, La Farina, Crispi, Amari, Cordova, condannati all’esilio, mentre Ruggero Settimo fuggiva a Malta dove veniva ricevuto con tutti gli onori di un capo di stato. Vi rimase per il resto della sua vita e vi morì nel 1863. Il generale Filangieri fu nominato governatore di Sicilia.

La rivoluzione finiva lì e anche questa volta, le ambizioni autonomistiche del popolo siciliano erano miseramente naufragate. I siciliani capirono che il risorgere dell’antico Regno di Sicilia era stata soltanto, come tante altre volte, una generosa illusione. Dodici anni dopo Garibaldi sbarcava con i mille a Marsala, e la rivoluzione, che perennemente agitava gli spiriti dei siciliani, era destinata questa volta ad avere miglior sorte, seppur in senso unitario e

non autonomistico.

Come ho già scritto, durante la breve vita dello stato autonomo di Sicilia, il nuovo simbolo della Trinacria andò a sostituire lo stemma borbonico in tutti gli atti ufficiali. Per quanto riguarda le relazioni postali, ciascun comitato rivoluzionario, ogni comune e tutti i rami della pubblica amministrazione si dotarono del bollo con la Trinacria e, non essendoci stato il tempo di creare un unico simbolo, uguale per tutto il nuovo territorio nazionale siciliano, ciascuno lo elaborò a modo proprio, sbizzarrendosi in una molteplicità di teste di donna a tre gambe, dalle più elaborate ed esteticamente apprezzabili a quelle più semplici ed elementari, in virtù delle capacità e dell’estro dei singoli artigiani locali. Le cosiddette Trinacrie (intese come bolli postali) quindi, esisterono nel breve periodo (sedici mesi) che va dal marzo 1848, data in cui tale simbolo veniva scelto come simbolo della nazione siciliana, fino al maggio dell’anno successivo, epoca in cui i borboni si ripresero con la forza la Sicilia. Il brevissimo lasso di tempo durante il quale furono utilizzate e la varietà che le contraddistingue (per le ragioni che ho detto), ha fatto sì che esse diventassero oggetto di un accanito collezionismo presso gli appassionati di storia postale, cosa che ha contribuito a renderle ancora più rare. Benchè queste premesse non me lo facessero sperare, sono riuscito qualche anno fa nell’impresa di trovare una Trinacria di Caltabellotta, che occupa naturalmente un posto di riguardo nella mia collezione di antichi cimeli caltabellotesi. Il bollo risulta esteticamente molto gradevole rispetto alla media delle altre trinacrie siciliane e riporta lungo il perimetro la scritta “RICEVITORIA DE RR .E DD.DD. DI CALTABELLOTTA”. L’abbreviazione “DE RR. E DD. DD.” sta verosimilmente a significare “dei rami e dei diritti diversi” e si tratta pertanto del bollo di quello che era un ufficio esattoriale dell’epoca. Al di là del valore collezionistico, esso rappresenta un’affascinante testimonianza di un particolare brevissimo periodo storico durante il quale Caltabellotta fu parte di uno stato siciliano libero e indipendente e la riprova della partecipazione del nostro paese, in quel fatidico anno 1848, all’effimera rivoluzione siciliana. Una curiosità sorge spontanea: come sarebbe oggi Caltabellotta e più in generale l’intera Sicilia se in quel 15 maggio di centosessantun’anni fa le truppe del generale Filangieri non fossero entrate incontrastate a Palermo e la rivoluzione avesse continuato il suo corso?